



Una sequenza fotografica dell'attentato del 15 maggio a Delaram. In cui di furono 17 morti. Le immagini sono state scattate dai militari italiani intervenuti a dare soccorso

NEL FORTINO SEGRETO DEGLI ITALIANI

A Delaram i soldati ci raccontano la guerra (non raccontata) contro i talebani

di Fausto Biloslavo

A Delaram i blindati italiani bloccano la strada, i militari sono pronti a sparare. Il fucilatore verde indica la direzione del vento per l'elicottero che deve atterrare sulla striscia d'asfalto (altrimenti sprofonderebbe nella sabbia). Un altro Ch-47 ronzia attorno con i mitraglieri a caccia di talebani, che da queste parti appaiono e compaiono come fantasmi. Si esce di corsa dal ventre dell'elicottero e una vampata di aria torrida ti investe come un cuzzotto. Il paesaggio è deserto e lunare.

Benvenuti nell'inferno di Delaram, dove la compagnia Diavoli difende un fortino all'estremo sud dello schieramento italiano. Lottantina di uomini del 66° reggimento Trieste si trova oltre Farah, la provincia più difficile dell'Afghanistan occidentale. Li comanda il capitano Giordano Gemma, pistola legata alla coscia, occhi azzurri e baffi alla Gengis Khan. La piccola base ha aperto i battenti agli inizi di maggio e fino a oggi nessun giornalista ci aveva messo piede. L'ex fortino sovietico a pochi passi dalla cittadina di Delaram manteneva ancora qualche vecchia camerata in muratura e la torre di guardia. Un'altra torre è sbrecciata dalle cannonate. La leggenda vuole

che i buchi siano stati provocati dai carri T62 dei mujaheddin contro l'Armata rossa

che i buchi siano stati provocati dai carri T62 dei mujaheddin ai tempi della disfatta dell'Armata rossa. Delaram è uno snodo strategico lungo la "ring road", la grande strada circonvallante che percorre l'Afghanistan. A una cinquantina di chilometri c'è Camp Bastion, il quartier generale inglese nella provincia di Helmand. Oltre le mura del fortino si amandano talebani e kamikaze.

I Diavoli sono stati attaccati due

volte, ma le scene dantesche a Delaram le hanno vissute i bersaglieri dell'8° reggimento. Il 15 maggio e il 18 giugno due attentatori suicidi si sono fatti esplodere nel bazir. L'obiettivo era la stazione di polizia, ma hanno fatto strage di civili. "Il terrorista si copriva con un burqa verde e puntava a una cannonetta della polizia. Al-

Ci sono stati due grandi attacchi suicidi, il 15 maggio e il 18 giugno, nel bazir. La base è spesso colpita da razzi

le nove e un quarto è saltato in aria in mezzo alla gente. Abbiamo sentito l'esplosione e visto la colonna di fumo che si alzava da Delaram, ma non sapevamo ancora cosa ci aspettava", racconta il capitano Mario Galati. Viene da Bari ha 31 anni e il 28 luglio è nel fortino al comando della compagnia Demoni.

Dopo la strage, dell'attentatore rimane soltanto una gamba. La base italiana è l'unico posto nel raggio di chilometri dove c'è un medico degno di questo nome. "Hanno cominciato a portarci le vittime dell'attentato. Poliziotti, anziani, bambini dilaniati. Morti e feriti arrivavano tutti assieme. Ricorda l'ufficiale dei bersaglieri. Le scene sono da girone dantesco. Qualcuno le documenta con brevi filmati e drammatiche fotografie. "A un anziano l'esplosione aveva portato via la mandibola. Un altro vomitava sangue, ma non sembrava avesse ferite esterne evidenti. Un bambino, in stato comatoso, è stato subito intubato. Ci siamo dannati per salvarlo, ma purtroppo l'abbiamo perso", spiega il capitano Galati.

I militari italiani usano fettecche colorate per segnalare la gravità dei feriti: quella rossa è per i senza speranza. Le barelle sono soltanto tre e i soldati usano le loro braccia da campo. Alla fine della giornata dovranno bruciarle perché sono intrise di sangue.

La base si trasforma in un lazaretto

to con i morti da una parte e i feriti sistemati in ogni angolo dove c'è un po' d'ombra. Il sole è impietabile, il medico gira con le intenzioni di morfinia. La scelta di chi occuparsi per primo è tragica. Inutile perdere tempo con i casi irrecuperabili. Meglio concentrarsi sui feriti che hanno qualche speranza di sopravvivere. Il fratello di un poliziotto dilaniato si disperava e chiede per pietà al medico di salvare il febo di chi può farcela. Si infilano i guanti di lattice e diventano tutti soccorritori. "Un ragazzo aveva una brutta lesione a una gamba vicino alla femorale. Perdeva molto sangue e uno dei nostri gli è rimasto accanto prendendo sulla benda insanguinata per fermare l'emorragia, fino a quando è morto", racconta il giovane comandante dei bersaglieri.

Alla radio con il comando di Herat il capitano Galati fa il conto dei morti, che salgono da ora in ora fino a raggiungere 17 vittime. I feriti, molti dei quali gravi, sono 12. Gli elicotteri inglesi e spagnoli per evacuati arrivano al primo pomeriggio. I feriti sono caricati su un camion della polizia. Chi arriva all'elicottero, che non spegne mai i motori, è in salvo. "Nel tragitto di poche centinaia di metri dalla base ne abbiamo perso un altro", ricorda Galati. Il 18 giugno la scena si ripete, questa volta ci sono tre morti e dieci feriti. Il terrorista suicida si è riempito il giubbotto esplosivo di fucile di acciaio, che si sono conficcate come proiettili nella carne delle vittime. Fra i morti c'è pure un bambino di dieci anni. "Abbiamo cercato in tutti i modi di salvarlo - spiega il capitano dei bersaglieri - Con il massaggio cardiaco, la ventilazione artificiale, ma aveva ferite dappertutto...".

La base di Delaram è un bulbo buono per talebani. Vorrebbero eliminarla. L'ultimo razzo è arrivato il 18 agosto, ma il 28 luglio i fondamentalisti in armi hanno scatenato un attacco in piena regola. Quel giorno, di guardia sui gli spalti, c'è la prima squadra Scou-

pieni del maresciallo Egidio De Lorenzo. Un soldato di 31 anni che viene da Potenza. La torretta più alta, dove c'è l'elicottero, è investita dalla sabbia dell'adroma dell'ex base sovietica un efficiente pronto soccorso. Nella provincia di Farah chi collabora con la Nato fa spesso una brutta fine. Un ufficiale di polizia afgano è stato recen-

te rapito e portato in un villaggio in mano ai talebani. Dopo un sommario processo in nome della legge islamica l'uomo sgozzato in pubblico per dare l'esempio.

Qui capita di tutto, il capo della polizia è stato ammazzato a un posto di blocco. Chi collabora con la Nato fa sempre una brutta fine

Gli italiani che tengono Delaram organizzano posti di blocco e controlli con la polizia e l'esercito afgani. Patugliano la zona e talvolta trovano armi oppure ordigni inesplosi di guerre del passato o di oggi. Gli artificieri li fanno brillare in mezzo al deserto, ma la compagnia Diavoli non sta soltanto con il dito sul grilletto. I militari italiani distribuiscono aiuti alla popolazione e organizzano ambulatori volanti per curare i civili. L'obiettivo è conquistare i cuori e le menti degli afgani per tagliare i legami con i talebani.

"Possiamo vincere soltanto attirando dalla nostra parte la popolazione. I talebani impongono la loro presenza e spesso fra gli stessi anziani dei villaggi si amandano i loro capi" sostiene il generale Francesco Arena, che comanda il settore ovest dell'Afghanistan. Per controllare quattro province (Herat, Farah, Ghori e Badkhis) ha solo 2.800 uomini, spagnoli, sloveni, albanesi e 1.421 soldati italiani. Troppo pochi per tenere un territorio grande come il nostro.

La provincia più pericolosa è quella di Farah, dove la brigata Friuli non tiene soltanto avamposti come Delaram. Nei mesi scorsi, assieme a truppe americane, i soldati italiani hanno partecipato all'operazione Bazar nella zona di Farah.

bar fornito di super alcolici, lavanderie e palestra. Per non parlare dei punti Internet da dove i militari parlano con le famiglie via computer. In Italia mamma non può girare un minuto senza un telefono. I bambini puntano il dito sullo schermo e dicono "pappa".

missione ha portato alla "liberazione" di Bakwa, una delle roccaforti talebana nella zona di Farah. Il maresciallo Alfonso Capasso è noto per indossare Aquile era in prima linea nell'operazione Bazar. "A un paio di chilometri dal villaggio di Bakwa ci hanno segnalato che due persone stavano fuggendo in moto", racconta Capasso. Il suo plotone sta avanzando sulla famigerata strada 315, che i talebani hanno più volte disseminato di trappole esplosive. Soltanto sono micidiali piatti a pressione costruiti con tavole di legno appoggiate su delle molle. Quando passa un blindato della Nato schiaccia le tavole e chiude il contatto che fa esplodere l'ordigno.

Gli uomini di Capasso cingurano l'area e il nucleo artificieri procede con cautela in cerca della trappola esplosiva. "Abbiamo visto il terreno smosso - spiega il maresciallo - I talebani avevano sotterrato una bombola del gas piena di tritolo. Stavano sistemando il piatto a pressione sul percorso del nostro convoglio, poi ci hanno visti e sono fuggiti".

Se i reparti italiani non sono in missione si rilassano a Camp Arena, la grande base di Herat. Una cittadina con tanto di pizzeria, ristorante,

Nei mesi scorsi, assieme alle truppe americane, i nostri soldati hanno partecipato all'operazione Bazar nella zona di Farah